



## L'architettura rurale nel territorio di Viboldone

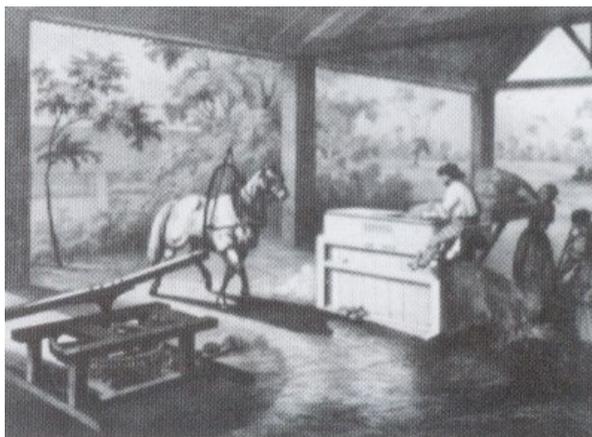
CHIARA MAURI

Nel 1857 Cesare Cantù, descrivendo Viboldone nella sua *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, ancor prima di parlare del monastero umiliato, invitava l'ipotetico lettore a visitare la «... magnifica cascina...» che sorgeva presso quell'«aggregato di poche case» e ne ricordava la «vastissima casera», il bel «caseggiato civile» ed il giardino<sup>1</sup>.

L'interesse dimostrato già intorno alla metà dell'Ottocento per un'architettura 'minore'<sup>2</sup>, popolare, è particolarmente significativo in un momento come il nostro, che vede gli insediamenti rurali sempre più minacciati dall'abbandono, dall'incuria o da un utilizzo improprio, dall'urbanizzazione che si continua ad espandere a macchia d'olio, dai tagli visivamente e fisicamente disastrosi delle nuove tangenziali, degli svincoli, delle ferrovie ad alta velocità, da uno sviluppo dell'industria agricola e zootecnica che ha ormai esigenze completamente diverse da quelle degli anni

passati, sia dal punto di vista della mano d'opera utilizzata (cascine che un tempo ospitavano numerose famiglie sono oggi condotte da poche persone), sia da un punto di vista tipologico: le vecchie porcilaie non sono più utilizzabili per un moderno allevamento dei suini, gli ampi spazi delle corti, un tempo necessari per la battitura del grano o la pilatura del riso sono ora sostituiti da macchinari modernissimi che non necessitano né di spazi particolari né di mano d'opera numerosa; i vecchi torchi utilizzati per i semi di lino sono stati abbandonati e, nel tempo, smantellati e scomparsi, i grandi ambienti che li accoglievano inutilizzati o demoliti.

Rimangono solo le immagini delle vecchie stampe a ricordare la trebbiatura sull'aia o l'utilizzo del cavallo per muovere rudimentali ma efficaci macchinari. Quasi miracolosamente, nonostante il degrado ed il diffuso abbandono, persistono, intorno all'abbazia, i caratteri tipici del paesaggio della Bassa ed alcune cascine che formano un patrimonio irrinunciabile delle radici storiche e culturali della civiltà lombarda e individuano una realtà che non può essere ulteriormente disgiunta da quella dell'abbazia stessa.



**Chi giunge a Viboldone**, ancor prima di entrare in chiesa o nel palazzetto del priore e di ammirarne gli splendidi affreschi e le perfette proporzioni, si trova avvolto in un'atmosfera di pace e tranquillità: il verde dei campi, il rosso brunito del cotto dei coppi e dei mattoni, il sommesso rumore di una roggia che scorre e il muggito di un vitello della vecchia cascina dell'abbazia. Sono le nostre radici, quelle che affondano per tradizione nell'agricoltura, nella campagna e ci richiamano a valori diversi da quella logica un po' perversa del profitto che regola ormai da tempo le nostre giornate imponendoci tempi sempre più stretti e disumani.

La presenza degli Umiliati nella Bassa lombarda (si pensi anche al vicino insediamento di Mirasole<sup>3</sup> e a quello, più prossimo ai confini orientali della città, di Monluè<sup>4</sup>), non ci ha solo lasciato un'importante eredità artistica ma ha anche letteralmente creato, unitamente ai Cistercensi, **quel paesaggio** fortemente antropizzato che caratterizza il territorio a sud di Milano.

Già i Romani, con la centuriazione, avevano impostato un'organizzazione

estremamente razionale dell'agro padano: ai veterani delle guerre gli imperatori concedevano terreni, le centurie (questo termine indicava l'appezzamento di terra necessario per il sostentamento di cento famiglie), ritagliate in modo geometrico nel territorio, secondo le direttrici delle grandi arterie di comunicazione (in questo caso la via Emilia, che segue ancora il tracciato della vecchia strada consolare).

Le opere di bonifica necessarie per lo sfruttamento di questo territorio eminentemente paludoso si univano a quelle volte a migliorare trasporti e comunicazioni: proprio per questi motivi venne costruita **la Vettabbia**, che univa la città di Milano al ramo meridionale del Lambro (nel quale confluiva a Melegnano) e, tramite questo, al Po.

Le acque della Vettabbia, necessarie come via di comunicazione, si rivelarono anche preziose per l'irrigazione della campagna in quanto, convogliando tutti gli scoli della città, erano particolarmente ricche di preziosi fertilizzanti di origine umana.



**Gli Umiliati** si insediarono nel territorio a sud di Milano fin dai primi anni della loro storia: al momento della fondazione della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Viboldone, avvenuta nel 1176, avevano già infatti dei possedimenti nella pieve di San Giuliano (secondo il Tiraboschi a partire dal 1140).

La loro presenza, unitamente a quella dei cistercensi, portò ad **una rinascita** di questi luoghi che, dopo la caduta dell'impero romano e le invasioni barbariche, avevano conosciuto un lungo periodo di abbandono e rovina.

Pare che siano stati proprio questi monaci a riorganizzare **l'assetto idrico** della zona delle risorgive, a 'restaurare' il corso della Vettabbia ed a introdurre il sistema di coltivazione delle marcite.

Questo tipo di coltivazione si basava su un equilibrio idrogeologico particolarmente raffinato.

La zona a sud di Milano è caratterizzata dalla presenza di un terreno fortemente impermeabile (a differenza delle terre a nord della città), che convoglia facilmente in superficie le acque della falda, acque che hanno solitamente una temperatura prossima ai 10° anche durante le stagioni più fredde.

Lo sfruttamento di queste acque (opportunamente incanalate in campi tutti collegati da leggere pendenze frutto di una progettazione altamente specializzata di ingegneria agraria), permetteva numerosi tagli dell'erba durante l'anno (fino a 8/10, contro i 2/3 delle coltivazioni normali) e, di conseguenza, un allevamento

ben più redditizio.

**La marcita**, che fino a pochi anni fa era uno degli elementi caratteristici (e 'famosi') del paesaggio lombardo è ormai stata pressoché completamente abbandonata: il difficile sistema di incanalamento delle acque prevedeva una continua manutenzione, i tagli della nuova viabilità hanno spesso creato delle barriere insormontabili e - non ultimo motivo - l'inquinamento delle acque ha reso pressoché inutilizzabili i canali di scolo della città.

Un tempo, ai lati delle marcite, lungo le rogge, venivano piantati alberi anche d'alto fusto che erano necessari sia per migliorare la 'tenuta' idrogeologica del terreno, sia per sopperire a tutte le necessità delle cascine: roveri per le strutture lignee di copertura dei tetti, platani per la legna da ardere, olmi per la costruzione degli attrezzi da lavoro e per le strutture dei carri, e ancora pioppi e gelsi, a formare **la cosiddetta 'piantata' lombarda**.

Sono anch'essi ormai quasi completamente scomparsi: erano solo d'ostacolo alla lavorazione meccanizzata dei campi e impedivano la pulizia, sempre meccanizzata, delle rogge e dei canali.



Le coltivazioni ora più diffuse sono quelle della soia e dell'erba medica. Anche il granturco è spesso usato non tanto per la raccolta delle pannocchie, quanto per il 'trinciato': tutta la pianta viene tagliata e sminuzzata per essere utilizzata come foraggio.

Probabilmente anche queste coltivazioni sono destinate a cambiare: il costo della soia è in ribasso, la zootecnia, con lo spinoso problema delle 'quote latte,' in via di cambiamento.

Gli Umiliati erano noti principalmente per la loro fiorente attività nella **lavorazione della lana** e la presenza di corsi d'acqua nelle vicinanze dei loro insediamenti era fondamentale anche per questo scopo.

Una delle cascine di cui è documentata fin dagli inizi del Duecento l'appartenenza all'abbazia è **Montone**, citata da Innocenzo III nella bolla di conferma dell'ordine degli Umiliati del 1201, bolla in cui venivano confermati anche tutti i possedimenti della casa di Viboldone.



Montone sorge a sud est di Viboldone, ed è una delle cascine che maggiormente ha mantenuto intatto e vivo il proprio carattere.

Dalle mappe di Carlo VI, redatte intorno al 1720 per il territorio della pieve di San Giuliano, cui Montone ed Occhiò sono aggregate, si legge chiaramente il primitivo insediamento, già distinto fra i rustici, a sud, ed il palazzetto di sapore più colto, a nord.

Sulla destra il confine viene tracciato dal corso della Vettabbia; al centro un altro corso d'acqua - si direbbe quasi una risorgiva dalla grafia della cartina - lambisce il cascinale. Potrebbe però trattarsi della roggia Vettabbietta che, provenendo da nord, raggiunge l'insediamento di Montone e va a formarne una sorta di fossato esterno.

L'ingresso principale, con il nome della cascina scritto in cotto su fondo intonacato, si apre con una grande arcata 'scema' (si usa chiamare così l'arco che ha un raccordo netto - e quindi non molto armonico - con i piedritti laterali, differenziandosi in questo dall'arco ribassato policentrico, di tradizione più 'colta'). Alla sinistra dell'ingresso, attestato verso sud ovest, si può identificare un edificio di carattere più tradizionalmente residenziale, forse la casa del fittabile: introduce al cortile principale mentre, sulla destra, il muro di cinta, ancora in mattoni posti alternatamente di testa, o in costa, o a 'dente di sega' in modo tale da formare una sorta di griglia, è interrotto ad intervalli regolari da pilastri pure in cotto leggermente sporgenti dal profilo del muro e più alti del muro stesso, coperti da vecchi coppi; sul fondo due pilastri di sezione e altezza leggermente maggiori inquadrano un secondo ingresso alla corte esterna.

E una architettura semplice, 'povera' ma estremamente raffinata e curata in ogni dettaglio decorativo.

La presenza della fossa esterna, in cui scorre la roggia, ci rimanda a tipologie di derivazione castellana, fortificata, cui spesso il tipo della cascina è stato debitore nell'impianto, probabilmente derivandone <sup>5</sup>.

L'immagine materica che ci si presenta non è certo quella medioevale, risalendo indicativamente alla fine del Settecento, ma ne è almeno filiazione diretta. Trasformata nei materiali (il mattone cotto al posto della terra cruda spesso usata per le tipologie rurali nei tempi passati, il tetto in coppi e non più in paglia...) ma essenzialmente analoga nel rapporto con la campagna.



L'origine della tipologia della cascina non trova concordi tutti gli storici dell'architettura' <sup>6</sup>.

Alcuni studiosi affermano che l'attuale abitazione a corte risalirebbe al Cinquecento, diventando elemento caratterizzante della campagna lombarda solo nel Settecento.

Si sostiene anche che lo sviluppo tipologico non deriverebbe da una forma chiusa, 'fortificata', ma dall'aggregazione successiva di corpi di fabbrica inizialmente attestati su due schiere parallele, separate quindi da un cortile chiaramente delimitato ma aperto.

La progressiva chiusura della corte agricola non sarebbe avvenuta prima della fine del Seicento. Questo nuovo assetto deriverebbe da una serie di fattori concomitanti: l'estensione della coltivazione dei pascoli, l'aumento dell'allevamento bovino e, come diretta conseguenza della produzione di latte e formaggio, la comparsa dell'imprenditore 'capitalista', proprietario o affittuario, a sostituzione della precedente figura del mezzadro.

La conseguente chiusura della corte deriverebbe dunque non da esigenze di chiusura, di difesa, ma da motivi organizzativi, di controllo del lavoro e dei prodotti dell'azienda.

Lo schema della cascina della Bassa, pur presentando infinite varianti, era piuttosto regolare. Intorno alla corte si affacciavano: il palazzetto padronale (residenza inizialmente del fittabile o del mezzadro, successivamente anche del proprietario), posto solitamente in prossimità dell'ingresso principale (per ovvi motivi di controllo), a volte con portico sporgente dal tracciato della pianta; le abitazioni dei salariati; le stalle, con la tipica struttura a cinque 'navate', la centrale per il passaggio degli addetti alla pulizia e alla mungitura, le due laterali per lo stazionamento degli animali, le due più esterne aperte ma coperte, in realtà due portici per il ricovero degli attrezzi e lo scarico del fieno nel soprastante fienile, quest'ultimo caratterizzato solitamente dalle grandi monofore parzialmente chiuse dai mattoni posti alternatamente a formare una sorta di grigliato per permettere la perfetta aereazione degli spazi; la casera, per la lavorazione e la conservazione dei formaggi; la nevera, dalla tipica forma circolare della pianta, semiinterrata, coperta da una cupola a sua volta coperta da terra ed erba per una migliore coibentazione (la conservazione della neve dell'inverno per i mesi più caldi era ovviamente importantissima); e ancora: la porcilaia, simile alla stalla ma di dimensioni più ridotte, solitamente senza i portici esterni, ma con le opportune aperture che ne permettessero un buon ricambio d'aria, in posizione solitamente defilata rispetto alla corte principale e, possibilmente, sottovento; in ultimo, un ingresso secondario, aperto verso la campagna, faceva riscontro a quello rivolto verso il paese o la strada principale.

La cascina Montone presenta i tradizionali spazi coperti ma aperti (un ricovero per gli attrezzi o per i prodotti della campagna); pilastri di sezione quadrata di mattoni a vista reggono le capriate del tetto, che è a quattro falde, rivestite da coppi. La grande stalla è formata da dieci 'campate' che scandiscono lo spazio longitudinalmente: sulla fronte minore si legge

chiaramente la funzionale partizione in cinque spazi.

Sofferamoci ancora sull'accurata composizione geometrica del muro di cinta: i corsi dei mattoni nella fascia terminale alternano al mattone in costa due mattoni posti di testa orizzontalmente cui corrispondono superiormente tre mattoni posti di taglio, una sorta di 'merletto' in muratura che assolve la



sua funzione di separazione della proprietà con una delicata ricerca di effetto formale.

Sull'altro lato della corte un edificio presenta archi a tutto sesto tamponati o da muratura piena o dal classico 'grigliato' necessario alla ventilazione ed alla conseguente miglior conservazione delle derrate alimentari. A gruppi di tre queste aperture sono scandite da piatte lesene leggermente sporgenti dal tracciato della pianta, corrispondenti sia alle strutture portanti del tetto, sia a probabili murature rompitratta interne per la difesa dagli incendi.

Sulla sinistra dell'ingresso è il palazzetto, un volume molto semplice, coperto da tetto a due falde, scandito da robuste lesene in mattoni a vista agli angoli e al centro; le grandi finestre rettangolari sono delineate da davanzali e piattabande in mattoni a vista (piattabande lineari al primo piano, leggermente arcuate al piano terra). Sul fianco sinistro un ampio portico, fortemente in aggetto rispetto alla facciata, per il ricovero degli attrezzi. A delimitare il primo grande cortile interno, una tipica stalla, aperta sul lato corto da tre grandi monofore, che richiamano, come si è visto, la scansione degli ambienti interni; al centro, l'unico ingresso serviva sia per gli addetti che per gli animali.

L'unica nota un po' stonata è rappresentata dai quattro grandi silos, strutture ormai quasi ovunque dismesse, non più utilizzate, ma che non vengono smantellate per non affrontare i costi di tale operazione.

Guardando la cascina dai campi è ancora possibile scorgere un filare di pioppi, alberi un tempo diffusissimi, ormai solo raramente presenti in queste campagne.

Le tettoie per il ricovero di attrezzi e prodotti potevano anche avere dimensioni particolarmente sviluppate in altezza: a Montone una grande arcata a tutto sesto, ampia come tutta la struttura, delimita un altro vecchio fienile; ai lati, due aperture circolari donano all'edificio una certa ricercatezza. Il fianco esterno è chiuso da un muro 'traforato', suddiviso in dodici campate da pilastri di sezione quadrata.

Anche cascina **Castelletto** sorge a sud di Viboldone, pochi km. ad ovest di Montone, ma è da questa nettamente separata dal taglio dell'autostrada del sole e della tangenziale ovest.

L'insediamento di Castelletto è fortemente caratterizzato dalla presenza di un palazzetto padronale di chiaro stampo fortificato, ulteriore conferma della frequente commistione fra il tipo del castello e quello della cascina, e della probabile derivazione tipologica di quest'ultima dal primo.



Il palazzetto, situato sull'angolo di sud-est, è costituito da quattro corpi di fabbrica intorno ad un cortile prossimo al quadrato. Il muro esterno è a scarpa (si chiama così la muratura inclinata, non perpendicolare al terreno, che allargava l'appoggio dell'edificio con l'intento ovviamente di dargli maggior robustezza), delimitata da un cordolo di sezione torica (cioè semicircolare). I fianchi sono delimitati da piatte, possenti lesene.

L'accesso alla casa padronale avviene dalla grande corte, ove si affacciano tutti i principali edifici: la bella casera, i fienili, le stalle, i portici.

La casera, posta al limitare ovest della corte, delimita a sua volta un successivo spazio, quasi un secondo cortile su cui si affaccia la vecchia porcilaia (ormai non più in uso).

Mentre la tipologia della stalla è tuttora fundamentalmente funzionale, quella della porcilaia è stata superata dalle moderne tecniche di allevamento. Il tipo della porcilaia, pur essendo molto simile a quello della stalla, se ne differenzia per alcuni elementi, dettati da ovvie esigenze funzionali: le dimensioni più ridotte, sia in ampiezza che in altezza, le più numerose aperture per la ventilazione (defilate rispetto alla zona di stazionamento degli animali per non creare nocive correnti), la suddivisione all'interno dello spazio destinato agli animali, nettamente separato da quello degli addetti da tramezzi in muratura (o in legno). Anche lo sviluppo longitudinale non era solitamente privo di suddivisioni, necessarie queste per separare in diversi settori i suini.

La struttura della casera, ora utilizzata solo in parte e come deposito, era di rilevante importanza fra gli edifici che formavano la cascina. Vi si lavorava il latte, che doveva essere anche scaldato per arrivare alla produzione del formaggio; le forme infine, per essere conservate, avevano bisogno di un ambiente ben ventilato, al riparo da forti sbalzi termici. La casera di Castelletto presenta aperture rettangolari al piano terra, circolari al piano superiore.



L'ingresso al palazzetto padronale avviene attraverso un arco a sesto ribassato decorato da una ghiera di mattoni a vista. Sulla facciata, estremamente sobria ma ben proporzionata, si vedono numerose aperture; all'interno il cortile rettangolare - ma prossimo al quadrato - su cui si affacciano i quattro corpi di fabbrica è improntato alla stessa austerità dell'esterno (ed è forse proprio la semplicità dell'impianto che lo rende maggiormente armonioso e proporzionato).

Di fronte all'edificio padronale si attesta, sul lato orientale della corte, il grande fienile: il primo corpo, rialzato rispetto al resto della fabbrica, richiama quasi da un punto di vista volumetrico, la tipologia della torre. La parte superiore è 'decorata' dalla abituale muratura a 'graticcio'; il lungo portico, retto da pilastri - sempre in mattoni a vista - serviva come deposito degli attrezzi e per il fieno.

Le arcate dei fienili presentano mattoni a vista solo sui pilastri e nella corona circolare delle aperture ad occhio, tamponate dalla muratura, che si aprono fra gli archi (motivo geometrico, questo, che si nota anche nella cascina dell'abbazia di Viboldone, e che appare abbastanza frequente).

Numerosi erano i molini che fra Chiaravalle e Viboldone utilizzavano le acque della Vettabbia, numerosi sono i documenti che testimoniano le liti ricorrenti anche fra i monaci per eventuali usi impropri (o per 'furti' delle acque).

Interessanti alcuni disegni conservati all'Archivio di Stato di Milano che rappresentano tutti i canali di derivazione per il funzionamento dei molini stessi <sup>7</sup>.

Purtroppo, nessuno fra tanti ci è arrivato in condizioni soddisfacenti.

Del **molino Torretta**, a nord del monastero, quasi al confine con l'abitato di Civesio, si conserva (ma per quanto tempo ancora?) la muratura perimetrale e qualche tramezzo. Crollato è il tetto, scomparsi gli ingranaggi interni e la vecchia ruota, sterpi e rovi hanno invaso le vecchie murature.

Eppure fino a pochi anni fa era ancora visibile, seppure in cattivo stato di conservazione, la vecchia ruota.

A pochi metri dal molino scorre la Vettabbia, forza motrice ormai inutilizzata, di cui è possibile vedere il meccanismo delle chiuse.



Nelle mappe di Carlo VI alla struttura del molino, già piuttosto sviluppata, si affiancava anche, al di là del corso d'acqua, quella di una cascina formata da due corpi di fabbrica, uno più sviluppato, l'altro di dimensioni minori, di cui non si è più trovata traccia.

Più a sud dell'abbazia, sempre sulla Vettabbia in prossimità della via Emilia, un toponimo, Molino Vettabiolo, ci ricorda la presenza di questa tipologia.

Anche in questa località è possibile vedere la struttura delle chiuse, la vecchia sede della ruota, ma tutto il resto è scomparso. Degli edifici rustici che erano annessi al molino solo uno, pur ampiamente e pesantemente rimaneggiato, ricorda la vecchia destinazione agricola, in uno spazio ormai quasi esclusivamente utilizzato come deposito e pressoché totalmente 'cementificato'.

**Cascina Selmo** sorge ad est di Viboldone, in prossimità della via Emilia, chiusa fra le due direttrici della nuova e della vecchia ferrovia, e da queste ormai quasi nascosta.

Gli edifici che la compongono si affacciano attorno ad un cortile irregolare, di forma trapezoidale, e seguono uno schema distributivo estremamente logico e funzionale.

A meridione sorge un palazzetto di architettura piuttosto accurata. Non apparendo nelle mappe di Carlo VI (1720 c.) ma in quelle del catasto Lombardo Veneto (1850), è facile ascriverne la costruzione a questo lasso di tempo.

Al centro della facciata principale, che si apre verso la corte, è un portico, rientrante rispetto al profilo di pianta, retto da colonne binate con soprastanti archi ribassati, di gusto seicentesco. Sul tetto, in posizione leggermente disassata, un campaniletto a vela con superiore banderuola segnamento in ferro, che riporta la data 1801 probabilmente corrispondente a quella del compimento della fabbrica.

Il corpo delle stalle, particolarmente sviluppato in lunghezza, è posizionato sul lato nord. Sul lato opposto un fienile, vicino al secondo ingresso, quello verso la campagna, sull'angolo di nord-ovest, e due case d'abitazione, forse distinte fra loro per ospitare lavoratori stabili e stagionali.

Prima del palazzetto, a sud-ovest dello stesso, altri edifici rurali formano una sorta di seconda corte, di dimensioni nettamente ridotte, che delimita uno spazio interno rettangolare, stretto ed allungato, che sfalsava l'ingresso alla corte principale, ingresso che troviamo differenziato fra quello carraio e quello padronale.

Non abbiamo ancora considerato il significato del termine cascina.

Anche in questo caso si ipotizzano differenti interpretazioni.

Nelle aree di tradizione toscana questa parola indicherebbe il cerchio di legno di faggio che serviva per dare la forma al formaggio pressandovi il latte già cagliato. Il termine, di derivazione latina significherebbe scatola, piccola casa<sup>8</sup>.

Alcuni ancora identificherebbero la *cassina* con la stalla corredata del soprastante fienile ed il portico.

Questa interpretazione, a prima vista un po' riduttiva, pensando a tutti gli edifici che si affacciano intorno alla corte e ne formano attualmente il complesso chiamato cascina, è in realtà un'interpretazione piuttosto realistica.

È infatti necessario ricordare che gli animali erano un tempo ben più preziosi per la produttività dell'azienda agricola di quanto non lo fossero i braccianti.

Per questo erano maggiormente curate, anche da un punto di vista architettonico, proprio le stalle che, oltretutto, si potevano considerare il centro di aggregazione della comunità contadina che qui si riuniva, nelle sere d'inverno, essendo questo l'unico grande luogo 'riscaldato' di tutto l'insediamento (ovviamente dal

calore animale, e a questo proposito il pensiero corre subito alle splendide immagini del film di Ermanno Olmi *L'albero degli zoccoli*, o al grande quadro di Segantini delle *Due madri*).

**Cascina Rancate** sorge vicino alla cascina Castelletto, a pochi km. di distanza dall'abbazia, ma da questa separata nettamente dal taglio dell'autostrada del sole e della tangenziale ovest.

La corte vera e propria è preceduta da una via su cui si affaccia una cappella che però non è destinata al culto ma... alla cottura del pane: al suo interno è infatti posizionato il vecchio forno (ultimamente adibito a legnaia).

I caratteri sono quelli dell'architettura 'colta'. Forse la primitiva destinazione a luogo religioso è stata solo in un secondo momento cambiata per esigenze più pratiche. La porta di ingresso è ad arco, le due finestre laterali anche. Il piccolo timpano di coronamento è spezzato dalla presenza di un oculo.

Alle spalle delle abitazioni che si affacciano sulla strada una serie di rustici: depositi, pollai, legnaie, formano quasi una seconda via interna, parallela alla precedente.

Percorrendo la via principale in direzione nord si raggiunge la cascina vera e propria. Sulla destra, presso l'ingresso, è la cappella, con l'abside rivolta tradizionalmente verso est, secondo la prassi delle chiese medioevali.

È a navata unica, coperta da soffitto ligneo, a cassettoni; l'abside, di forma rettangolare, è coperta a sua volta da una crociera ad archi ribassati. Dietro l'abside si nota il corpo della sacrestia, sporgente dal profilo di pianta, datato 1691 e 1723, date che ci indicano un termine *ante quem* per la costruzione della cappella. Sulla facciata, a due spioventi, spunta un campaniletto.

Sul lato sud della corte un edificio di proporzioni piuttosto sviluppate, fittamente coperto da un rampicante, dovrebbe costituire il corpo iniziale dell'insediamento (secondo la tradizione locale risalente addirittura al Quattrocento).

La palazzina padronale, di architettura piuttosto raffinata, si affaccia sul lato ovest della corte. La parte centrale del piano terra è sporgente dal tracciato della pianta, formando così una sorta di T: vi si apre un portico a due arcate rette da una colonna centrale.

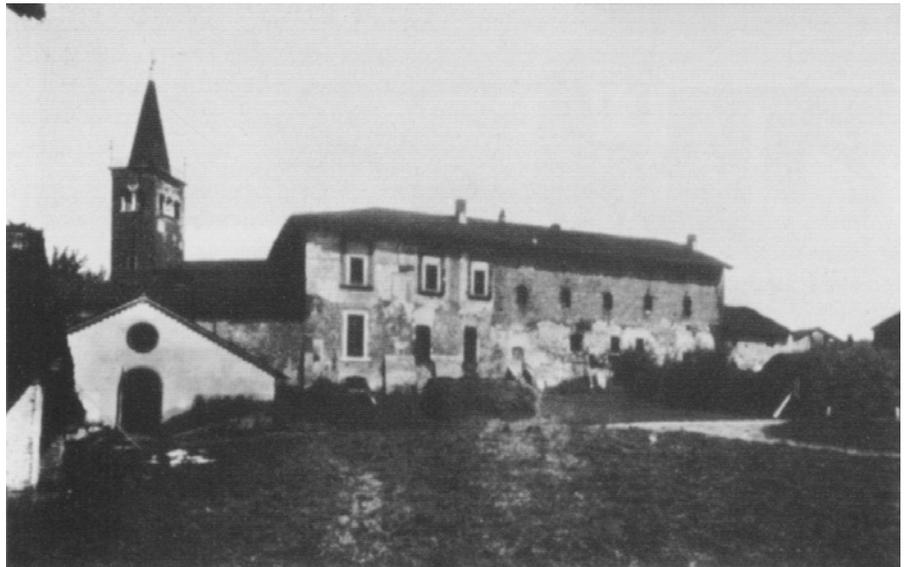
Affacciati sui rimanenti lati della corte sono gli edifici rurali: stalle, fienili, depositi.

Vicino alla casa madre, all'abbazia che un tempo formava anch'essa una vera corte agricola, peraltro di carattere quasi fortificato, carattere determinato dall'ingresso in torre (analogo a quello, tuttora conservato, della vicina Mirasole), si trova la **cascina dell'abbazia**.

Nelle mappe di Carlo VI si legge chiaramente lo sviluppo del vecchio convento, sulla destra della chiesa, dove attualmente sorge l'edificio costruito dall'architetto Caccia Dominioni all'inizio degli anni sessanta.

Sulla sinistra, attestato sul fianco occidentale della corte, il corpo del palazzetto del priore. Di questo palazzetto, particolarmente interessante non solo per le splendide finestre in cotto riccamente decorate che si affacciano sul cortile interno ma anche per gli affreschi perfettamente conservati di soggetto curiosamente musicale, si conserva all'Archivio di Stato di Milano (fondo culto, parte antica, c. 219) un disegno settecentesco che permette di leggere la disposizione dei rustici annessi alla parte 'colta', la destinazione d'uso a stalla del grande ambiente sulla destra (vedi nota 7).

Di questo sapore rurale di parte dell'edificio troviamo ancora traccia in una vecchia foto, conservata all'archivio fotografico del Castello Sforzesco, che ritrae l'abbazia dal fianco occidentale.



Nonostante il passaggio degli anni l'ambiente della attigua cascina è rimasto pressoché intatto, avendo mantenuto quel carattere rurale che caratterizza Viboldone fin dalla sua fondazione. Sono ancora funzionanti le stalle e i fienili, con le grandi arcate profilate da una ghiera di mattoni ed i caratteristici 'occhi' circolari.



I tetti hanno il colore disomogeneo dei vecchi coppi; all'esterno la cascina si affaccia ancora su una roggia.

Di fronte alla chiesa è l'altra corte agricola, 'cannocchiale' privilegiato per una

vista d'insieme del complesso abbaziale.

Questa cascina, detta **'Grande'**, è caratterizzata sul lato occidentale da un corpo padronale piuttosto imponente, aperto a piano terra da un portico a sette archi ribassati retti da colonne. Intorno all'ampio cortile si affacciano gli edifici rustici. I più caratteristici si attestano sul lato est: un corpo di fabbrica suddiviso in tre zone (era diffuso l'uso di muri tagliafuoco per evitare il propagarsi delle fiamme in caso di incendio) costituisce il fienile. Ed è proprio questa la prima immagine che si presenta a chi giunge a Viboldone dalla via Emilia, e che aiuta a 'dimenticare', almeno per un momento, la cosiddetta civiltà industriale, del terziario avanzato, che ci si lascia alle spalle.



Numerosi sono ancora gli insediamenti rurali ascrivibili alla presenza degli Umiliati, a questo ordine religioso che, pur avendo finito i suoi giorni in un modo un po' inglorioso (con una 'archibugiata' sparata a san Carlo!) aveva conosciuto nei secoli precedenti della sua non breve vita (dalla metà del secolo XII al 1571 per il ramo maschile) momenti di profonda spiritualità.

Una spiritualità molto vicina al carattere lombardo: non solo contemplativa, ma anche pratica, operosa, versatile, capace di investire con profitto e di allargare sempre più le proprie attività, promuovendo così nuovo lavoro e sempre più diffuso benessere, non ostentando, ma non sotterrando neppure i propri 'talenti'.

Durante questo convegno, la reverenda madre superiora del convento, suor Maria Ignazia Angelini, ha fatto cenno alle tracce di una presenza discreta ma ancor oggi tangibile degli Umiliati all'abbazia.

Speriamo di riuscire a far 'rivivere', nel segno di questa tradizione, anche l'ambiente che circonda Viboldone, di cui l'abbazia con i suoi tesori è certo l'elemento più famoso ed importante, ma pur sempre solo un elemento, che ci auguriamo non venga mai snaturato dalla perdita delle architetture e del paesaggio di carattere rurale, di queste importanti testimonianze di una splendida civiltà contadina che ancor oggi lo circonda.

## NOTE

1. Cfr. C. CANTU', *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. i, Milano 1857, pp. 506-508.

2. Il termine 'minore', non ha nessuna valenza riduttiva, essendo stato ormai da tempo rivalutato tutto il patrimonio architettonico spontaneo, anche quello

affidente al mondo contadino.

Già nel 1936, nell'ambito della vi Triennale, tenutasi al Palazzo dell'Arte di Milano (appositamente costruito per queste manifestazioni nel 1933 da Giovanni Muzio) una mostra fotografica era stata dedicata all'architettura spontanea. Lo ricorda Carlo Perogalli nella presentazione del libro di STELLA AGOSTINI, *Architettura rurale: la via del recupero*, F. Angeli, Milano 1999. Ed ancora la Triennale, nel 1957, con il Congresso Internazionale sull'«Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico» aveva posto finalmente un limite alla prassi dell'isolamento del monumento, rivalutando l'importanza di tutti gli aggregati storici ed estendendo anche all'ambiente i criteri di conservazione già enunciati nella 'Carta del Restauro' del 1931.

In anni più prossimi a noi, a conferma della sempre maggiore attenzione degli organismi internazionali all'architettura spontanea, la Carta di Salonico, del 1992, frutto della cooperazione fra l'ICOMOS (International Council on Monuments and Sites, organizzazione internazionale fondata da Piero Gazzola a Varsavia nel 1965) e il Comitato Internazionale di Architettura Vernacolare, tratta della necessità di conservare le espressioni principali dell'architettura 'vernacolare' nel proprio luogo di origine, dando indicazioni per la corretta conoscenza del patrimonio architettonico, la sua salvaguardia e valorizzazione, la stesura di un corretto progetto di conservazione, valutando attentamente il ruolo delle istituzioni per promuovere iniziative tese alla conservazione.

E già nel 1983, a St. Vincent, il Consiglio d'Europa, in seguito ad un 'Colloquio' sull'architettura rurale, aveva esteso lo spirito di conservazione del patrimonio rurale anche all'ambiente ed al mantenimento dell'attività specifica del luogo, valorizzandone pure l'aspetto economico.

Ancora in anni più recenti, è del 1996 la Conferenza Internazionale di Cork (Irlanda), incentrata sui problemi dell'attività agricola della Comunità Europea, che indica una serie di norme cui attenersi per valorizzare lo sviluppo delle aree agricole. (cfr. S. AGOSTINI, *I codici internazionali del recupero*, in *Op. cit.*, pp. 115-131).

3 In comune di Opera, a sud di Milano.

4 In comune di Milano, presso Linate.

5 Cfr. C. PEROGALLI, *Caratteri dell'architettura rurale nel territorio di Milano*, in *Cascine del territorio di Milano*, Milano 1975, pp. 43-162.

6 L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista storica italiana», anno LXXVI, fasc. II, giugno 1984; A. CASTELLANO, *La casa rurale in Italia*, Electa, Milano 1986; AA.VV., *La cascina milanese*, Evangelista, Milano 1988; L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Laterza, Milano 1990; AA.VV., *Recupero e valorizzazione del patrimonio edilizio Le cascine lombarde*, a cura di STELLA AGOSTINI, OSVALDO FAILLA e PIERPAOLO GODANO. Atti del convegno tenutosi il 13 febbraio 1996 a Milano, palazzo dei Giureconsulti, editore F. Angeli.

7 Numerosi documenti e disegni relativi a Viboldone ed alle cascine che appartenevano all'abbazia sono conservati all'Archivio di Stato di Milano, fondo culto, parte antica, c. 219.

8 Cfr. A. CASTELLANO, *op cit.*, p. 159.

(da: AA. VV., **Un Monastero alle porte della città**. Atti del Convegno per i 650 anni dell'Abbazia di Viboldone, *Vita e Pensiero, Milano 1999*)